

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:

Interno Anno . . .	L. 5,00
» Semestre . . .	3,00
Estero Anno . . .	8,00
Ciascuna copia . . .	0,10

SOMMARIO: *Rigermoglia il giolittismo*, M. Viterbo — *L'equilibrio avanti la guerra*, G. Segnari — *Perché bisogna schiacciare il militarismo tedesco*, V. Niccoli — *L'evoluzione lirica di Lionello Fiumi*, U. Zampieri — *Per un giudizio di G. d'Annunzio sul pittore Palizzi*, G. Carlin — *Capricci sulla jettatura*, O. Musca — *L'Italia sconosciuta - Le terme di Acquasanta (Ascoli Piceno)*, G. Zuccarini — *Le nuove arterie della civiltà*, V. Pagura — *La Vita: (Firenze, Verona, Licata)*, U. Tommei — *F. Meriano - G. Bonuzzi - S. Melilli - Cronistoria - Piccole e grandi cose - I Libri*.

RIGERMOGLIA IL GIOLITTISMO.

Allorchè si torna « in Italia » dal fronte, si prova una strana impressione, che bisogna pure palesare sia per amore di sincerità e sia perchè le piaghe cancrenose bisogna fare il possibile di causticarle quando si è ancora in tempo.

Si prova l'impressione che questo non sia il medesimo Paese per il quale si soffre, si combatte e si muore con una abnegazione e con uno spirito di sacrificio, che, visto di lontano e a mente fredda, pare ed è miracoloso. Al fronte non si parla quasi mai di politica interna. Si è d'accordo in un sol punto, che cioè la guerra è guerra, e bisogna saperla combattere e saperla vincere. Si soffre la sete, la fame, il freddo, il caldo, si sopportano tutti i più impensati disagi, tutte le più dure privazioni, ma ci si rassegna dicendo: « Non c'è che fare: questa è la guerra! »... E si tira innanzi, con una spensieratezza quasi puerile...

Qui invece è tutt'altra cosa. Qui gli egregi signori che non combattono, che si son fatti riformare, che pranzano sempre intorno ad una tavola bene imbandita e dormono in un soffice letto, magari con una procace mogliettina a lato, questi egregi signori appunto parlano della guerra con uno spirito ostile, che fa salire il sangue al cervello. Sono i giolittiani di ieri, gli stessi che facevano man bassa nelle elezioni e nelle amministrazioni pubbliche, e che han ripreso coraggio da quando Salandra è caduto. Dopo quattordici mesi di guerra, sono più neutralisti che mai. I fatti han dimostrato a luce meridiana che senza l'entrata dell'Italia nel conflitto nel maggio 1915, la ritirata russa non sarebbe stata eseguita con quel perfetto ordine che l'ha resa celebre, e Riga e forse Pietrogrado sarebbero cadute in potere degli austro-tedeschi, con quali conseguenze sull'andamento generale della guerra non è possibile pensare. Quindi l'Italia salvò in quel momento l'Intesa, ne rialzò il morale, tenne a bada mezzo milione di nemici, sconvolse il piano avversario. Tuttavia codesta gente dice che l'Italia non doveva allora entrare in guerra, che per lunghi mesi la guerra è stata inutile, che inutilmente è stato versato il sangue di tanti giovani, che, se mai, dovevamo entrarci adesso, come ha fatto l'abile Romania, come forse farà l'abilissima Grecia...

Discorsi di questo genere vengon tenuti nei caffè, nei circoli, nelle strade. La presa di Gorizia li interruppe per dieci giorni, e quegli stessi egregi signori batterono le mani e sventolarono i fazzoletti al passaggio delle dimostrazioni popolari. Se si conquisterà Tolmino o Trieste, i discorsi s'interromperanno di bel nuovo. Ma poi riprendono e riprenderanno, con rinnovato ardore, instancabilmente. È tutto un sotterraneo lavoro di insidia demolitrice che si va svolgendo. A Fiumi un deputato al Parlamento, che faceva una fatua corte al Ministro Orlando, proclamava apertamente l'onnivegenza di Giolitti e diceva pietose parole sull'impresa nazionale. Nei piccoli comuni, e folle dei contadini, sobillate dai socialisti, dai

giolittiani e talvolta dai preti, sono disorientate, sfiduciate. Nè c'è nessuno che tenti illuminare le popolazioni, e dimostrar loro, con praticissimi argomenti, la ineluttabilità della nostra guerra e la certezza della vittoria della Quadruplice, determinatasi sicura da quando noi italiani respingemmo il folle assalto austriaco nel Trentino. Così, i deputati, i consiglieri provinciali, i sindaci, i galantuomini giolittiani da un lato, e i socialisti violenti ed arruffoni dall'altro, marciano con mirabile accordo verso la medesima mèta: svalutare la guerra e demoralizzare le masse popolari.

Di ritorno dal fronte, con l'epica visione del campo di battaglia impressa nella mente, con la visione dei luoghi terribili, delle montagne, delle balze, dei dirupi, donde i fratelli nostri vanno tenacemente scacciando l'agguerrito nemico, col crudele ricordo di migliaia di morti, di feriti, di sofferenti silenziosi e modesti — persuasi tutti di essere, ormai, umili e piccoli strumenti nelle mani del destino nazionale —, sanguina il cuore constatando che la gente che nelle giornate di maggio credemmo aver ridotta al silenzio va risorgendo nell'ombra, e svolge in altro modo la sua opera distruggitrice...

Quando sorse il Ministero Nazionale, si disse che sarebbe stata inaugurata un'attivissima propaganda guerresca in tutto il Paese, e infatti alcuni ministri vanno in giro per le città dell'Italia nordica e media. Ma alle campagne chi pensa? E come va che i giolittiani, i deputati in ispecie, han ripreso coraggio e sono animati da... belle speranze? E perchè si permette il turpiloquio contro la persona di Salandra, che, insieme con Sonnino, ebbe il grande, inestimabile merito di dichiarare la guerra, tenendo fronte a tutte le avversioni interne? Sono punti oscuri, che però occorrerebbe chiarire...

Noi perciò esortiamo tutti gli amici dell'*Humanitas* a sorvegliare con occhio attento i tentativi dei giolittiani e dei socialisti, e ad accingersi a denunciarli pubblicamente.

Quando torneranno, i nostri soldati vittoriosi dovranno compiere una grande, magnifica opera di morale e sociale epurazione...

MICHELE VITERBO.

L'equilibrio avanti la guerra.

I contemporanei furono sempre avvezzi a considerare la propria età un'epoca di assestamento e di transizione. Noi pensiamo lo stesso riguardo alla nostra, e pure riconosciamo organicità di evoluzione nelle fasi della storia, quale ci vien porta dai libri.

I due giudizi non sono che in apparente contrasto, originato dalla brevità della esistenza nostra, che non vede la fine d'un secolo, ove ne scorre l'inizio. È osservando di lungi, che questi pochi millenni, racchiudenti intero il ciclo delle lotte umane, mostrano la necessità logica del loro divenire. Attraverso le generazioni singole, ciascuna delle quali, nel compir l'opera della precedente, prepara nuove fatiche ai nepoti; attraverso i lenti periodi di edificazione civile, e gli sconvolgimenti repentini di un barbarico ritorno nel buio: attraverso le guerre e le paci, le rivoluzioni e le legislazioni, si ricompone la Storia degli uomini.

Equilibrio mirabile, quello della Storia; e, secondo le leggi della vita, in perpetuo divenire.

Instabilità, la sua, che ha in sè la ragione di ogni ascesa.

Ad altri, dunque, il ricostruire in sintesi gli anni della nostra guerra, il raccorderla alle cause ed agli effetti insieme.

A noi è dato indagarne le ragioni prossime, ed ovvie.

Un equilibrio europeo durò, fino agli ultimi giorni del luglio 1914, alla cui stabilità pensavamo essere eguale lusinga la reciproca corsa agli armamenti, e il rituale conferimento del premio Nobel ai benemeriti dell'idea della pace.

Era menzogna comune; ma se di questa menzogna passiamo a ricercare gli orditori, e gli illusi, sarà al tempo stesso troppo semplice e troppo arduo compito.

Semplice troppo, perchè l'ora del conflitto dimostrò bene da qual parte stesse il travaglio di una preparazione mostruosa, volta al solo fine anarcoide di rompere in lotta al momento opportuno, in spregio ai trattati e a minaccia delle nazionalità. Troppo arduo, poichè al disopra delle trame dei politici e dei monarchi, altre condizioni di fatto, altri e più profondi eventi maturavano il rivolgimento della carta geografica e dei valori in Europa.

Dapprima, il territorio. Dinanzi all'irredentismo, forma non organizzata di cospirazioni nelle compagnie etniche sorelle, ed affini, i governi del continente serbarono un atteggiamento diffidente ed ostile. Non già, che nei Parlamenti e nei Gabinetti non giungessero le voci antiche e nuove della nazione, insoddisfatte dei confini mal segnati dalle ultime guerre e dagli ultimi congressi. Ma sembrava imprudenza fatale una cooperazione attiva e palese degli Stati all'incremento di una tendenza, intesa a un turbamento violento dello *statu quo*.

Si consigliavano e propugnavano dall'alto le soluzioni pacifiche: come a dire una Università italiana a Trieste, che temperasse negli spiriti l'effetto del rafforzamento sui confini.

Come sempre, alcuni ingenui erano a prestarvi fede; e similmente a non osservare come, incurante delle facili turbolenze delle *revanches* latine, l'idea imperialistica germanica facesse fronte a due lati, gareggiando apertamente con l'Inghilterra sui mari, e distraendo a suo favore, col lavoro della diplomazia e dell'oro, gli avamposti balcanici della grande Russia.

E della divisione territoriale resistevano ancora i nonsensi: l'Austria, la Turchia, onde si perpetuava dall'un lato un amalgama di stirpi in completo dissidio, dall'altro un insediamento mongolico, inconcepibilmente tetragono alla civiltà degli Ari, pur tanto vicini di casa.

La mina più pericolosa all'equilibrio erano però sempre i popoli in divenire: i Balcani, donde s'accese la favilla per la conflagrazione, e dove forse le fiamme suscitate saranno ultime a spegnersi.

La Polonia, tre volte divisa fra l'unghie di tre imperi, persisteva una in virtù di una fede dei suoi figli, ammirabile e unanime; ma nessuno, agli effetti tangibili, poteva tener conto di quella secolare, passiva affermazione di nazionalità.

A guardare oggi sulla carta l'Europa, quale essa vide i primi anni del ventesimo secolo, dopo tanto laborioso e sanguinoso contrasto d'idee e di eserciti, durato dalle guerre napoleoniche al trattato di Berlino, è intuitivo rilevare quanto fossero i risultati impari alla cruenta delle lotte sostenute.

Non assopimento, ma fermento era intanto al